

## Introduzione

Duccio Ellero, Vilma Mazza e Giuseppe Zambon  
Globalproject.info

L'idea di questo libro collettivo è scaturita dalla Global Conference tenutasi nel settembre 2013, durante il Festival No Dal Molin a Vicenza, il primo meeting internazionale online che ha visto collegate dodici realtà diverse fra Italia, Asia, Oceania, isole dell'Oceano Pacifico e Stati Uniti d'America.

La sottrazione dei diritti civili e della decisionalità nei propri territori è la comune condizione vissuta dalle popolazioni delle aree limitrofe a basi militari. Si tratta di una ridefinita “servitù militare”, espressione che un tempo designava la condizione delle comunità collocate in zone al confine tra diversi stati o comunque aventi una determinata rilevanza bellica. In tali contesti, la stessa proprietà privata era ed è limitata da superiori interessi di sicurezza nazionale o internazionale. Una *enclosure* nelle *enclosures*.

Il risultato è una limitazione della libertà di movimento nei territori, una sottrazione del diritto alla salute dei cittadini e un danneggiamento degli ecosistemi di queste “zone speciali”, che hanno visto svilupparsi esaltanti esperienze di lotta e prodotto comitati determinati a ottenere lo smantellamento delle strutture militari. Il presente volume si fa interprete di tali esperienze, raccontandone le difficoltà, gli entusiasmi e la determinazione nelle pratiche conflittuali e nella vita di tutti i giorni.

Proprio lo stimolante confronto tra le mobilitazioni in questione ci ha portato a interrogarci sul senso dell'imperialismo contemporaneo e sulle modalità della guerra oggi, quando è evidente la fine di un'epoca.

Gli Stati Uniti hanno rincorso e ottenuto la loro egemonia imperiale in un percorso che va dalla guerra di Corea fino ai recenti conflitti nel Medio Oriente, passando per le guerre ad alta intensità nel sud est asiatico e per quelle a bassa intensità nell'America Latina.

Tale egemonia, tuttavia, sta mostrando ora tutte le sue difficoltà di fronte a indomabili resistenze etnico-religiose e militari e al deciso riemergere di potenze di diverse aree geopolitiche. Basti pensare alla grande Russia vagheggiata dal neo zar Putin o al debordare dell'enorme potere economico cinese in tutta l'area del Pacifico e in Africa.

Anche di questo ci parlano i recenti tumulti popolari avvenuti in Venezuela, che hanno incrinato le vetrine del socialismo del XXI secolo faticosamente approntate da Chavez prima e da Maduro adesso. La destra venezuelana è stata in grado di cavalcare con successo queste tensioni sociali con l'aiuto di potenti lobby interne e internazionali. Si tratta di un'area politica legata alla piccola e media imprenditoria locale, con un retroterra xenofobo e fortissimi legami di interessi economici con gli Usa. È possibile paragonarla, per intenderci, all'emigrazione cubana e ai contras salvadoregni e nicaraguensi. Come grandi burattinai, i servizi di intelligence ufficiosi e ufficiali tirano i fili della destabilizzazione dell'intera area latinoamericana, che però non si presta più a essere il cortile di casa americano, come voleva invece la dottrina Monroe.

Abbiamo visto questa intelligence all'opera nell'estate 2013, quando la Nato ha costretto l'aereo del presidente boliviano Evo Morales, di ritorno da Mosca, ad atterrare a Vienna per verificare l'identità dei passeggeri. Francia, Spagna, Italia e Portogallo avevano infatti negato l'accesso al loro spazio aereo, temendo che a bordo del velivolo potesse esserci la "talpa" del Datagate, Edward Snowden, in transito verso la Bolivia. Solo l'intervento via Twitter ("Siamo tutti la Bolivia!") del presidente ecuadoriano Rafael Correa ha determinato una reazione comune dei leader sudamericani che ha posto fine, dopo quattordici ore, al sequestro del presidente della Bolivia, uno degli stati che, assieme all'Ecuador, sta contrastando con forza il potere non solo delle multinazionali ma anche dell'amministrazione americana, per esempio con l'offerta di asilo politico a Julian Assange ed Edward Snowden.

Una volta ancora, i servizi di intelligence statunitensi hanno preso una cantonata, venendo sbeffeggiati dagli stessi uomini che hanno saputo produrre il Datagate. Ironia a parte, il sequestro di un capo di stato nei cieli europei ci segnala quanto cruciale,

seppur sottotraccia, sia la partita in corso in America Latina e come tutti gli attori la giochino senza esclusione di colpi: in ballo c'è il controllo politico, militare ed economico, ora destabilizzato, di un'area geopolitica di vitale importanza per gli interessi capitalisti.

Un'altra sotterranea e intricata guerra si sta combattendo in tutti i paesi che circondano la Russia, paese che Putin vorrebbe riportare, dopo venti anni di difficoltà, al ruolo di grande potenza internazionale, capace, come lo fu, di determinare i destini del mondo. Per potersi riproporre in questo ruolo in maniera non velleitaria, il presidente russo deve arrestare definitivamente lo sfaldamento nazionalistico della vecchia Urss, riaggregando saldamente attorno a sé i paesi amici che contano strategicamente, quali il Kazakistan e l'Ucraina, per poi allargare l'area di influenza ai paesi mediorientali e africani, da dove ha dovuto ritirarsi per far fronte allo squasso postsocialista e rimarginare le ferite sociali interne prodotte dall'implosione delle repubbliche caucasiche. È in corso una sorta di "guerra fredda" tra la Nato, che sta spingendo la sua penetrazione costruita su presidi, basi e aiuti sempre più a est nei territori d'Europa – pensate a quanto sta accadendo in Polonia, nelle repubbliche baltiche e in Georgia – e una Russia che tenta, con affanno, di resistere alla sindrome di accerchiamento, avendo alle sue spalle la Cina.

Questa complessa dinamica di interessi economici e strategici ci aiuta a decrittare, almeno parzialmente, alcuni "intrighi internazionali" come quello del magnate kazaco Mukhtar Äblyazov e della moglie Alma Shalabayeva, che coinvolge formidabili interessi economici e il controllo politico sul salvadanaio russo degli idrocarburi, così come l'interessata protezione garantita da Mosca alla gola profonda Edward Snowden o la "soluzione concordata tra Obama e Putin" dell'insurrezione di mezza Ucraina, quella a ovest del fiume Dnieper, che ha assegnato alla Russia il controllo politico e militare della Crimea, dove è di stanza la più grande base navale russa sul Mar Nero.

Lo scontro multipolare in atto, in cui si intrecciano immediati interessi economici e futuri scenari di dominio, è forse più evidente in quell'angolo dell'Oceano Pacifico noto come Mar del Giappone e ha per epicentro le isole Senkaku, che sono rivendicate dalla

Cina popolare, da Taiwan e dalla Corea del Sud e sono dal 1895 in mano al Giappone, così come confermato anche dal trattato di San Francisco del 1951. Ovviamente l'appartenenza territoriale a questo o quello stato è solo un pretesto che le potenze geopolitiche dell'area usano per far digrignare i denti dei propri apparati aerei e navali. La realtà sottostante è lo scontro epico tra i titani economici dell'area ma anche del mondo, quali sono il Giappone, la Cina e gli Usa.

Come è noto, la Cina, detenendo i cordoni della borsa del debito degli Stati Uniti, ha in mano una micidiale arma di ricatto sugli scenari politici, economici e sociali della prima potenza mondiale, la quale risponde affermando la propria supremazia militare sia diretta, con le proprie basi militari nell'area, sia indiretta, tramite il Giappone e la Corea del Sud che, tanto per scaldare i motori del proprio apparato militare, va a pungolare la Corea del Nord, distogliendola dai complotti dinastici. Fanno parte della coreografia anche gli sgarbi simbolici del premier nipponico Abe che va a omaggiare i militari giapponesi caduti nella seconda guerra mondiale, compresi i responsabili di terribili stragi in Cina e Corea, così come le incursioni degli hacker cinesi nelle reti informatiche governative, bancarie e militari statunitensi o le bufale che si rincorrono sul pericolo atomico rappresentato dalla Corea del Nord.

Sono tutti segnali sintomatici di uno scontro multipolare in atto, di uno squilibrio nei rapporti di forza politici, economici e militari tra le potenze d'area emergenti e quelle consolidate che non intendono per nulla cedere il passo nel quadrante internazionale. Questa situazione è tanto più evidente nell'Africa subsahariana, dove l'interventismo francese è quanto mai presente, in diretta concorrenza con quello statunitense e quello cinese. Come altrettanto lo è nell'evoluzione delle "primavere arabe", dove le pressioni occidentali si sono scontrate, direttamente o per interposta milizia, con potenze d'area come Turchia, Iran, Arabia Saudita e Israele: l'agonia sociale della Siria ne è la dimostrazione materiale.

Con questa superficiale carrellata sulle principali zone calde del globo, abbiamo cercato di presentare alcuni degli scenari che i contributi presenti nel volume vanno a riprendere e rimodulare secondo specifici angoli prospettici territoriali, di analisi geopolitica

o relativi al portato dell'innovazione tecnologica nella costruzione del consenso, del dominio e dei metodi della guerra stessa. Pensiamo soltanto a quante guerre non dichiarate si stanno combattendo per interposta milizia o utilizzando combattenti che sono divenuti, nel corso dei conflitti, dei mercenari o semplicemente dei “dopati” da guerra. Non dimentichiamo i *contractors* che abbiamo visto all'opera in Iraq. Abbiamo potuto discuterne a causa delle ricadute del caso italiano di Fabrizio Quattrocchi e dei suoi tre compagni d'armi, ma di *contractors* sono pieni i recenti conflitti in Afghanistan, Libano, Libia e Siria, per restare solo a quelli in cui è nota la presenza italiana.

Altrettanto importante, per quanto riguarda le modificazioni strutturali del combattimento, è l'introduzione, ormai massiccia, di droni di vario tipo, da quelli da ricognizione aerea a quelli in grado di volare attraverso le grate di una finestra. Lo abbiamo visto nell'individuazione ed eliminazione di Osama bin Laden e di molti leader islamisti combattenti e nella caccia a Gheddafi e figli nella guerra civile di Libia.

Le rivelazioni di Julian Assange tramite Wikileaks e di Edward Snowden con il suo Datagate hanno portato allo scoperto l'uso spietato e spregiudicato – da parte della National Security Agency (Nsa) e di agenzie nazionali ed estere a essa collegate – della rete e dei suoi dispositivi e la distorsione della stessa per influenzare, spostare e deviare decisioni che riguardano la sicurezza degli stati e delle persone. Tali dinamiche coinvolgono le attività non solo dei centri direzionali della governance ma anche di semplici cittadini che possono assumere, direttamente o indirettamente, dei ruoli attinenti a interessi economici, politici e militari considerati strategici o semplicemente importanti per la sicurezza o lo sviluppo degli Usa e dei paesi alleati o nemici. Insomma, ora più che mai emerge inequivocabilmente – Assange, Snowden, la Nsa e le intelligence di stato o in appalto ce lo hanno solo ricordato – che il sapere è l'essenza del potere.

Risale a febbraio 2014 la scoperta che, in uno dei tipici locali da *almuerzo ejecutivo* (menu fisso per il pranzo) di Bogotá ovest, si celava una struttura parallela per intercettazioni illegali, anche dei telefoni dei delegati all'Avana. L'allarme è immediatamente

scattato dal momento che è stato facile collegare questo episodio alla rivelazione da parte dell'ex presidente Uribe (ostile alla trattativa di pace in corso a Cuba tra la guerriglia e l'attuale governo colombiano) delle manovre per trasferire alcuni delegati della guerriglia Farc a Cuba. In un'appendice allo scandalo delle *chuzadas* (intercettazioni illegali), la rivista "Semana" ha rivelato che persino il presidente Santos sarebbe stato intercettato, in questo caso attraverso l'indirizzo email. Questo tanto per ricordare l'immutato interesse degli Usa, anche del democratico e garantista Obama, per il proprio cortile di casa.

Non siamo e non vogliamo essere autori e neppure presentatori di interventi sull'arte della guerra, come piccoli dilettanti Macchiavelli, Von Clausewitz, Musashi o Sun Tzu, ma ci è sembrato utile interrogarci e confrontarci con altri, provenienti da esperienze diverse, su quali possano essere le forme che la guerra assume in un'epoca in cui, per il controllo delle aree geopolitiche di interesse economico-militare, sono più efficaci l'intelligence e i droni che gli eserciti di occupazione: Afghanistan, Somalia, Iraq e Libia lo testimoniano.

Le odierne crisi politiche e militari regionali, che corrono lungo tutte le faglie di attrito tra blocchi economici e sociali, dal Mar Baltico al Mar Nero, dal Mare Giallo al Venezuela, ci ricordano che viviamo in un'epoca di ridefinizione degli ambiti e degli strumenti attraverso cui si esplica la gestione del potere a livello planetario. Siamo dentro a un passaggio geopolitico da quella che era stata definita la fase dell'impero, in cui una sola potenza, gli Usa, imponeva il proprio dominio anche tramite lo strumento guerra, a una in cui emergono con determinazione potenze continentali che assumono un rapporto politico, economico e militare, decisamente conflittuale con la precedente potenza egemone.

Questo è il segno degli interventi che seguono.

Buona lettura.